

Sos Racisme: cine-festival contro l'intolleranza

MICHELE ANSELMI

Contro il razzismo e l'intolleranza, in difesa dei diritti dell'uomo. È lo slogan, forse un po' troppo generico ma certo condivisibile, sul quale Bernardo Bertolucci è riuscito a mobilitare cinque bravi cineasti europei - l'inglese Ken Loach, lo spagnolo Bigas Luna, il francese Bertrand Tavernier, l'austriaco Michael Haneke, la tedesca Doris Dörrie - per promuovere il primo «Europa Europa. Festival di cinema europeo sui diritti dell'uomo». Una rassegna di cinema ad alto livello, non competitiva, ma anche un modo per testimoniare l'impegno dei cineasti europei a favore di quella che è stata definita «l'integrazione possi-

bile» nell'Europa unita scossa dai rigurgiti xenofobi di Haider. La manifestazione, presentata ieri al parigino cinema Arlequin, si svolgerà in contemporanea il 21 e 22 marzo in sei città europee: Milano, Lille, Barcellona, Monaco, Britton e Vienna. Altrettanti i film selezionati (per l'Italia il cartoon «La Gabbianella e il Gatto» di Enzo D'Alò), tutti seguiti da un dibattito via satellite sui temi dei diritti civili.

L'idea del festival, ha raccontato il produttore francese Jean Labadie, prendendo la parola prima del presidente del festival Jorge Semprun, «nacque da un incontro tra Bertolucci e Fodé Sylla, europarlamentare e presidente di «Sos Ra-

cisme». L'ambizione è di fare in modo di trasformarlo in un appuntamento annuale per il pubblico, gli artisti e i protagonisti della vita politica e sociale europea». Certo gli argomenti non mancano all'appello, a partire appunto dalla situazione delicata creata in Austria, nel cuore dell'Europa, dopo il contrastato insediamento del governo Haider. Sicché ha avuto facile gioco «Sos Racisme» nell'affiancare al festival anche «una giornata di sport e cultura» da organizzare a Vienna in data da definire («padrino» il portiere del Paris Saint-Germain, Bernard Lama) con l'obiettivo di «isolare il governo austriaco e denunciare la coalizione con Jörg Hai-

der, ma non il popolo e i democratici austriaci». Proprio per questo assume un valore particolare il messaggio inviato dal cineasta austriaco Michael Haneke, il quale ha spiegato che «in origine erano state scelte cinque città europee, poi, per motivi tristemente noti, è stata aggiunta Vienna come sesta città-locus del festival. Una scelta che costituisce un motivo di conforto per tutti coloro che non vogliono accettare che xenofobia e intolleranza possano essere iscritte nel programma di un partito politico alla guida del paese».

Se Doris Dörrie ricorda che «il razzismo non riguarda mai gli altri, ma solo noi stessi, perché

nessuno è mai completamente libero da pregiudizi sugli altri basati sul background etnico e culturale», Ken Loach scrive che «il razzismo è una ferita che la classe lavoratrice infligge a se stessa, una potente arma nelle mani dei fascisti e dell'estrema destra che nasconde il vero nemico: il sistema economico e politico che produce tanta disuguaglianza; mentre Bertolucci, più problematicamente, auspica che il festival riesca «a mostrare ai più dubbiosi il fascino e la ricchezza di una convivenza multiculturale, di stimolare tutti coloro che ancora oggi usano l'orribile espressione "di colore" dimenticando che anche il bianco dei loro visi è un colore».

Cultura @

SOCIETÀ

SCIENZA

SPETTACOLI

DIBATTITO A SINISTRA

Giddens: la Terza Via è l'Unica Via

ALFIO BERNABEI

Le critiche alla cosiddetta «Terza Via» non sono andate perdute. Anthony Giddens, autore de «La Terza Via», pubblicato due anni fa anche in Italia, le ha raccolte in un volumetto intitolato «The Third Way and its Critics» («La Terza Via e i suoi critici»). Nelle 168 pagine il direttore della London School of Economics cerca di chiarire il suo percorso, convinto, come scrive, che «non si tratta di un mazzo di idee effimere» ma della via maestra verso un miglior futuro socio-economico globale. La rapidità di Giddens nel rilanciare il dibattito indica la volontà di tenere acceso l'interesse mentre il nuovo Labour di Tony Blair governa con una vasta maggioranza e dunque con la possibilità di vincere le nuove elezioni ed attivare il cambiamento preannunciato dalla «Terza Via». Non a caso sulla fascetta di copertina corre la scritta: «Un importante contributo al dibattito», firmato Tony Blair.

Per ora la discussione è soprattutto eurocentrica o anglo-americana e Giddens nota l'ironia del fatto che all'origine della «Terza Via» ci sono due paesi, Regno Unito e Stati Uniti, che sono forse tra i meno preparati a fornire esempi di nuovi contratti sociali progressisti essendo tra quelli con la più alta divisione tra ricchi e poveri. I temi centrali della «Terza Via», com'è noto, riguardano le

uguagli opportunità ai cittadini, specie nel campo dell'educazione e del lavoro, per metterli in grado, per dirla brutalmente, di mantenersi da soli e stabilire un contratto con lo Stato fatto di diritti e responsabilità. È il passaggio da una cultura di relativa «dipendenza» dal welfare, ad una di attiva partecipazione. Si tratta la questione del mercato considerando superate le categorie di destra e sinistra e, scavalcando la socialdemocrazia: la «Terza Via» si propone di fatto come l'unica via.

Alle critiche Giddens risponde dicendo che la «Terza Via» non ha nulla a che fare col neoliberalismo e le sue ineguaglianze. Al contrario, afferma citando Norberto Bobbio, l'impegno verso la giustizia sociale è una prova di politica di sinistra. Il dibattito continua. Tra pochi mesi Giddens pubblicherà un libro insieme a Will Hutton per affrontare in maniera più dettagliata i vari aspetti della globalizzazione, di quella che Giddens chiama «knowledge economy» («i governi devono costruire una base di conoscenza in grado di sviluppare il pieno potenziale dell'industria informatica») e della redistribuzione delle ricchezze. L'Europa, secondo Giddens, potrebbe agire come testa di ponte per la diffusione di un sistema democratico transnazionale, con l'obiettivo globale della giustizia sociale.

E rincara: «La «Terza Via» esprime il punto di vista mondiale del settore corporativo delle multinazionali: il mercato globale funziona meglio se lo stato gioca un ruolo minimo».

Stuart Hall, studioso di Gramsci, nota che al contrario del Thatcherismo che identificava i suoi avversari e riconosceva che per ottenere cambiamenti radicali la politica doveva essere condotta come una guerra di posizione, la «Terza Via» rinuncia al radicalismo optando per una «metà strada» in tutto e per tutto: «proclama una politica senza avversari e dunque accetta il mondo così com'è anziché cercare veramente di trasformarlo».

Alan Ryan scrive che la «Terza Via» è vecchia di almeno cent anni: «Non è né nuovo Labour, né Thatcherismo riscaldato, ma una versione del nuovo liberalismo». E avverte: «Se dovesse esserci una caduta nel ciclo economico, la «Terza Via» non troverebbe nessuna risposta alla disoccupazione. In tale frangente un governo «di Terza Via» sarebbe costretto a spostarsi o a destra o a sinistra, ovvero ad aumentare le tasse e chiedere prestiti o a rimanere fiscalmente «responsabile» e permettere l'aumento della disoccupazione». Giddens cita anche l'opinione del «continentale» Lafontaine, secondo il quale la «Terza Via» accetta il capitalismo globale

e il liberismo di un'economia da casinò, senza possibilità di gioco per la gente comune.

Tocca al finlandese Ekki Tuomioja e allo spagnolo Vicenz Navarro far notare che nei paesi scandinavi sono stati creati sistemi sociali molto più convincenti della «Terza Via» mentre in certi paesi d'Europa c'è una storia socialdemocratica molto diversa dalle esperienze politiche anglo-americane di cui varrebbe la pena tener conto. Non c'è nessuna voce dall'Italia.

Jeff Faux è tra quelli che descrivono la «Terza Via» come un «sostanza amorfa» sviluppata negli Stati Uniti come una risposta tattica davanti ai fallimenti dei Democratici nelle elezioni presidenziali dell'80 e dell'84. È quello che si potrebbe dire nel contesto inglese considerando le sconfitte dei laburisti durante i diciott'anni di dominio conservatore e la necessità tattica che aveva Blair di muoversi verso il centro e catturare il voto della Middle Class. Faux scrive: «Il pensiero della «Terza Via» cerca di espandere le opportunità, ma rimane silenzioso sull'ineguaglianza nella distribuzione del potere e delle ricchezze. Non è una filosofia che va oltre la destra e la sinistra, ma è in primo luogo una razionalizzazione per il compromesso politico tra la destra e la sinistra in cui la sinistra si avvicina alla destra».



LA QUESTIONE SETTENTRIONALE

Uno storico e un sociologo analizzano la proposta di abolire a Trieste il ricordo della Liberazione

Un'immagine della Risiera di San Saba e, nella foto piccola, il sindaco di Trieste, Illy

«Un 25 aprile europeo per l'inquieto Nord Est»

Flores e Bonomi: eccesso localista nell'idea di Illy

GABRIELLA MECUCCI

Si parla sempre più spesso delle inquietudini del Nord: in Italia è scoppiata da tempo la «questione settentrionale». Prima sembrava un fenomeno tutto politico: fine dei partiti storici e trionfo della Lega. Poi si trovarono le ragioni economiche e sociali del distacco e del conflitto con Roma. Oggi, l'inquietudine si è fatta più sottile, per certi versi più impalpabile. Eppure aleggia in ogni dove. Investe questioni culturali, storiche, problemi che fanno riferimento all'identità. È emersa, ad esempio, nell'interpretare il fenomeno Haider: in quell'occasione venne fuori con chiarezza come le vicende austriache fossero lette in maniera diversa da politici locali quali il presidente della Regione Friuli e il sindaco di Trieste Riccardo Illy (appartenenti peraltro a due schieramenti politici contrapposti: il primo del centro destra, il secondo del centro sinistra) e dagli esponenti nazionali dei due Poli. Tanto si ballava con durissimi giudizi Haider a Roma, tanto si usavano toni di comprensione fra Udine e Trieste.

Nei giorni scorsi, poi, a riportare alla ribalta gli interrogativi sul «profondo Nord» ci ha pensato di nuovo il sindaco di Trieste. Illy ha chiesto di togliere di mezzo la celebrazione del 25 aprile. Ha detto più o meno così: in quel giorno da queste parti si va a ricordare alla Risiera di San Saba (il lager nazista italiano) lo sterminio perpetrato da nazisti e fascisti; in un'altra data, poi, ci si reca nei luoghi del-

le Foibe per non dimenticare le stragi fatte dai soldati di Tito e dai loro alleati locali. Perché - si è domandato il sindaco - non aboliamo queste due cerimonie e non ne facciamo una sola che abbia come tema la lotta ai totalitarismi? C'è un'ansia di pacificazione in questa proposta che però non ha convinto. Al di là dei sì e dei no è interessante cercare di capire perché il sindaco Illy ha sentito il bisogno di avanzarla.

Marcello Flores, storico, per 18 anni docente all'Università di Trieste, risponde così: «La ragione va ricercata nei problemi particolari di quella zona. A Trieste, almeno fra le generazioni più anziane, permane una profonda divisione. Ci sono state le tragedie determinate dal fascismo che hanno segnato profondamente questa gente, ma guai a dimenticare, che cosa sono stati gli infoibamenti, quando i titini seppellivano vivi in quelle profonde fenditure del Carso chi pensavano potesse opporsi ai loro disegni. Quei gesti hanno lasciato uno strascico di dolore che giunge sino ai giorni d'oggi. A questo va aggiunta la drammatica vicenda dei profughi istriani. Da qui origina il desiderio di pacificazione. Di cui nel recente passato si resero interpreti anche Fini e Violante e che oggi Illy ripropone».

Flores ritiene che a questo bisogno si sia affiancata negli ultimi tempi la preoccupazione per il fenomeno Haider: «Credo - spiega - che si tenti di disinnescare tutte le cause che possono originare un simile processo. Quindi, anche il perdurare di conflitti ideologici, di

una memoria divisa, contrapposta». Questi sono dunque i problemi all'origine della proposta di togliere di mezzo il 25 aprile? Probabilmente sì, eppure l'idea non convince Marcello Flores. Intanto perché - spiega - «questo bisogno di pacificazione non è così diffuso. Mi pare che ormai non c'è molto da pacificare: i giovani, ad esempio, hanno già completamente superato questo stadio. E bene

gnerebbero riuscire a «vivificare la memoria» e a dare, ad esempio, al 25 aprile «un significato il più ampio possibile: di riconquista e di ampliamento della democrazia». Anche Aldo Bonomi, sociologo, pensa che non si può buttar via «il senso del tragico» della nostra storia. Soprattutto in una zona «segnata anche da tragedie recenti: quali quella croata e bosniaca, una zona, inoltre, che vive in un clima di

Le ricorrenze non si inventano e non si deve eliminare il tragico che c'è nella storia



che si ricordino entrambe le tragedie. Purtroppo per tanto tempo dimenticate». Infatti, a ben guardare «della Risiera di San Saba si è cominciato a parlare solo negli anni Settanta. E delle Foibe ancora più tardi: negli anni Ottanta». Occorre dunque conservare memoria di tutto, senza cancellare la dimensione del tragico di cui è profondamente intrisa l'intera storia europea. «Quando alle date - osserva Flores - deve essere chiaro che non s'inventano. Si devono usare quelle che ci sono e che sono profondamente radicate nella coscienza della gente». Forse - propone infine Flores - biso-

gnerebbero riuscire a «vivificare la memoria» e a dare, ad esempio, al 25 aprile «un significato il più ampio possibile: di riconquista e di ampliamento della democrazia». Anche Aldo Bonomi, sociologo, pensa che non si può buttar via «il senso del tragico» della nostra storia. Soprattutto in una zona «segnata anche da tragedie recenti: quali quella croata e bosniaca, una zona, inoltre, che vive in un clima di

gnerebbero riuscire a «vivificare la memoria» e a dare, ad esempio, al 25 aprile «un significato il più ampio possibile: di riconquista e di ampliamento della democrazia». Anche Aldo Bonomi, sociologo, pensa che non si può buttar via «il senso del tragico» della nostra storia. Soprattutto in una zona «segnata anche da tragedie recenti: quali quella croata e bosniaca, una zona, inoltre, che vive in un clima di

gnerebbero riuscire a «vivificare la memoria» e a dare, ad esempio, al 25 aprile «un significato il più ampio possibile: di riconquista e di ampliamento della democrazia». Anche Aldo Bonomi, sociologo, pensa che non si può buttar via «il senso del tragico» della nostra storia. Soprattutto in una zona «segnata anche da tragedie recenti: quali quella croata e bosniaca, una zona, inoltre, che vive in un clima di

gnerebbero riuscire a «vivificare la memoria» e a dare, ad esempio, al 25 aprile «un significato il più ampio possibile: di riconquista e di ampliamento della democrazia». Anche Aldo Bonomi, sociologo, pensa che non si può buttar via «il senso del tragico» della nostra storia. Soprattutto in una zona «segnata anche da tragedie recenti: quali quella croata e bosniaca, una zona, inoltre, che vive in un clima di

gnerebbero riuscire a «vivificare la memoria» e a dare, ad esempio, al 25 aprile «un significato il più ampio possibile: di riconquista e di ampliamento della democrazia». Anche Aldo Bonomi, sociologo, pensa che non si può buttar via «il senso del tragico» della nostra storia. Soprattutto in una zona «segnata anche da tragedie recenti: quali quella croata e bosniaca, una zona, inoltre, che vive in un clima di

gnerebbero riuscire a «vivificare la memoria» e a dare, ad esempio, al 25 aprile «un significato il più ampio possibile: di riconquista e di ampliamento della democrazia». Anche Aldo Bonomi, sociologo, pensa che non si può buttar via «il senso del tragico» della nostra storia. Soprattutto in una zona «segnata anche da tragedie recenti: quali quella croata e bosniaca, una zona, inoltre, che vive in un clima di

